

La Repubblica 20 Luglio 2022

## **Via D'Amelio, ore 16,58 il ricordo e il silenzio. Lagalla va ed è contestato**

Un silenzio che sa di rabbia e indignazione. Un muto “basta”. A trent'anni dall'attentato di via D'Amelio, stanchi di invocare invano verità su quell'autobomba che ha polverizzato la vita di Paolo Borsellino e degli agenti Emanuela Loi, Agostino Catalano, Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina, i familiari scelgono il silenzio. Salvatore Borsellino, collegato da remoto, si limita a leggere una poesia, nessuno dei parenti delle vittime sale sul palco. Lasciano parlare quella comunità che ogni anno in via D'Amelio si ritrova. E mai come quest'anno è delusa, arrabbiata, intransigente.

Lo ha scoperto a proprie spese il sindaco Roberto Lagalla, che in un solo giorno per due volte si presenta a via D'Amelio e per due volte viene contestato. Una protesta muta e forse ancora per questo più veemente. Alle tredici, quando per la prima volta fa la sua comparsa, a dargli «il malvenuto» ci sono solo gli attivisti delle Agende Rosse. Che subito gli voltano le spalle, circondano, anzi «proteggono» l'albero della pace - quell'ulivo impossibile, voluto dalla madre del giudice e cresciuto a dispetto dello scetticismo dei più - alzano verso il cielo le agende che sono diventate il loro simbolo. «Lagalla non ha mai preso posizione chiara sull'appoggio ricevuto da Dell'Utri e Cuffaro, la sua presenza qui è inutile», spiega Angelo Garavaglia.

Il sindaco incassa, ai cronisti assicura che «il percorso iniziato dopo le stragi non si interromperà», parla della centralità dei ragazzi nel tessere quel filo, ma sul ruolo della politica glissa. «Ognuno di noi deve rispondere con il proprio lavoro e il proprio impegno» afferma, per poi mettere le mani avanti: «nessuno vuole fare passerelle». Ufficialmente è per questo che quando nel pomeriggio toma in via D'Amelio, a una manciata di minuti dalle 16.58 - il momento esatto in cui trent'anni fa è esplosa l'autobomba - si ferma ai margini della via. Neanche si avvicina al palco. China il capo mentre l'unico sopravvissuto a quella strage, Antonio Vullo, legge i nomi delle vittime e va via mentre appena l'applauso segna la fine del minuto di silenzio e dalla platea risuona lo slogan: «Fuori la mafia dallo Stato».

Quasi nessuno si è accorto della sua presenza, se non gli studenti del collettivo Our Voice che srotolano uno striscione che recita: «Sindaco, prima di commemorare le vittime si distacchi da uomini condannati per mafia». Lui lo degna giusto di un'occhiata poi scivola via, ma l'accoglienza ruvida sembra averlo non poco innervosito. La sua, ci tiene a far filtrare, è stata una scelta di sobrietà, in via D'Amelio è andato da semplice cittadino.

Molto più avanti, in prima fila, l'ex sindaco Leoluca Orlando forse neanche si accorge di quanto avviene alle sue spalle. O non lo dà a vedere. Quello che mostra è che lui a via D'Amelio è di casa. Da sempre. Siede vicino

all'arcivescovo Corrado Lore- fice, che quando il minuto di silenzio finisce si alza in piedi e conforta i familiari delle vittime della strage del 19 luglio, come dei troppi delitti di mafia- l'omicidio Dardo, quello del piccolo Claudio Domino, del poliziotto Nino Agostino e della moglie, Ida Castelluccio - rimasti senza

perché. «C'è un filo rosso che fino a oggi si è voluto ignorare» dice Stefano Mormile, fratello dell'educatore carcerario Umberto, ammazzato a Milano dal clan Papalia per aver scoperto i rapporti fra i servizi e don Mico, boss di 'Ndrangheta che a Totò Riina ha lasciato in dote la sigla Falange Armata. «E non possiamo constatare che adesso stiamo tornando indietro, Palermo si è stancata di segreti e depistaggi o si è assopita - mormora Luciano Traina, fratello dell'agente ucciso trent'anni fa - e qui in via D'Amelio oggi non c'è».

**Alessia Candito**